

RISCOPERTE LETTERARIE

Grace Paley così la Natura diventa poesia

Uno scrittore italiano che ama i boschi e la vita all'aria aperta ci invita a rileggere, oggi, una grande autrice americana del secondo Novecento. Di cui esce una raccolta di versi

di **Paolo Cognetti**

È raro trovare, nella letteratura americana del Novecento, scrittori che si siano dedicati con la stessa passione alla narrativa e alla poesia. Per i miei percorsi di lettore, oltre a Grace Paley me ne vengono in mente un paio: Charles Bukowski e Raymond Carver. Benché diversissimi tra loro per temi, ambienti, stile, provenienza culturale, questi scrittori un legame ce l'hanno perché erano tutti dei bravi scrittori di racconti, e il racconto condivide con la poesia la rapidità, l'immediatezza, e anche la natura di frammento o di illuminazione.

A Carver in particolare Grace Paley è accomunata da una serie di coincidenze: negli anni Ottanta furono considerati il padre e la madre del nuovo racconto americano, grazie a tre raccolte diventate dei libri di culto. Poi per la gioia dei loro editori, che li esortavano ad allungare il racconto fino alla forma più popolare del romanzo, entrambi si dedicarono a quella più impopolare della poesia, con una tale fedeltà, fino agli ultimi giorni di vita, da farci pensare che si sentissero, dentro di sé, più poe-

ti che narratori (e infatti Carver così volle essere ricordato, sulla sua tomba: *Poet, Short Story Writer, Essayist*). Con Bukowski, Grace Paley ha piuttosto in comune il carattere: l'esuberanza, l'anticonformismo, l'ironia, l'idea della scrittura come luogo di libertà, l'insolferenza a ogni tipo di autorità sulla pagina e nella vita, e anche l'orecchio che le permetteva di registrare la musica del mondo.

Le piaceva definirsi una *story-listener*, ascoltatrice di storie: prima ascoltare e poi riferire, era la sua idea del lavoro di scrittore. E con ciò fare della scrittura un atto politico, perché riferire è un dar voce a chi non ce l'ha: agli ebrei, alle donne, ai bambini, ai migranti - ai dimenticati e agli sconfitti delle guerre del nostro tempo. E infine agli sconfitti della guerra tra noi e

il pianeta, che sono gli alberi e gli animali.

Ma agli alberi e agli animali Grace Paley sarebbe arrivata tardi, perché era nata a New York e per molto tempo fu la città il suo luogo di ascolto e di osservazione. Era l'ultima figlia di due ebrei ucraini perseguitati per motivi politici e fuggiti dalla Russia zarista nel 1905: un medico, sua moglie, più un fratello e una sorella mag-

giori e alcune zie che in casa avrebbero parlato sempre russo e yiddish, e inteso l'inglese come una lingua straniera faticosamente conquistata («Io d e le l fra i denti il fischio delle s»). Si chiamavano Gutzeit, ma in America il cognome cambiò in Goodside, e Grace Goodside nacque americana e newyorkese nel 1922. Crebbe nel Bronx, un immenso quartiere popolare nell'epoca in cui l'immigrazione era ancora libera e a New York sbarcavano dall'Europa oltre mezzo milione di persone all'anno. Ebrei dell'est, russi, slavi, polacchi, italiani, oltre ai portoricani e agli afroamericani, questa l'umanità che Grace abitava e che avrebbe abitato le sue storie.

Fu politicamente impegnata fin da studentessa e in casa dovette imparare a far sentire la sua voce («Va' a dormire, tu e le tue idee comuniste», le dice la madre in un racconto, lasciandoci intuire una

▲ In campagna
Grace Paley (1922-2007) ritratta all'esterno della sua residenza di Thetford, in Vermont, nel 2004



divergenza tra loro sull'Unione Sovietica: i genitori pur socialisti conoscevano bene la Russia e avevano capito cosa fosse il comunismo di Stalin, lei da giovane rivoluzionaria americana si sarebbe illusa ancora per un po'. La perse presto, questa madre, e altrettanto presto si sposò, a vent'anni con un cincoperatore di nome Jess Paley che le diede il cognome e due figli, e con cui andò a vivere in un nuovo quartiere che sarebbe stato cruciale per la sua formazione politica e letteraria. Il Greenwich Village era già allora il cuore bohémien di Manhattan, subito dopo la guerra avrebbe visto passare la Beat Generation e un po' più tardi il folk politico di Joan Baez e Bob Dylan, e poi ancora gli hippie e i punk. Avrebbe visto passare, in una parola, tutta la controcultura americana della seconda metà del Novecento.

Ma negli anni Cinquanta fu il teatro di una lotta piccola ed epocale per New York, quando un comitato spontaneo di cittadini, per la maggior parte donne, si oppose al progetto di sventrare il parchetto di Washington Square con un'autostrada urbana. La protesta durò per anni, riuscì a coinvolgere personalità importanti e a sollevare il tema dell'abitabilità e del verde urbano, finché nel 1958, in questa città-cantier che perennemente demolisce il suo passato e costruisce il suo futuro (e nel frattempo fa un sacco di soldi), per la prima volta la causa della conservazione l'ebbe vinta. Grace Paley di quel movimento faceva parte, così come di tutti quelli che dal Greenwich Village partirono negli anni a venire: per i diritti civili, per la casa, contro la guerra in Vietnam e le armi nucleari, in difesa delle donne.

Quando si separò dal marito continuò a crescere i suoi figli da

sola, anzi non sola, avrebbe detto lei, ma con le amiche, vicine, compagne, con le altre madri del quartiere, e questo prendersi cura una dell'altra, anche dei figli dell'altra divenne l'essenza del suo femminismo. E così le storie della sua famiglia d'origine, che costituiscono il nucleo dei primi racconti (per questo *Piccoli contraltempi del vivere*, 1959, ha un posto nella tradizione della letteratura ebraica newyorkese), diventano con il tempo le storie delle sue amiche, dei loro amanti e figli, del loro quartiere e delle loro battaglie (*Enormi cambiamenti all'ultimo minuto*, 1974, e *Quello stesso giorno*,

1985: quarantaquattro racconti in tutto, l'intero corpus del suo lavoro in prosa).

A cinquant'anni si era innamorata di un poeta, architetto, commediografo di nome Robert Nichols, un compagno di lotte che sarebbe poi sempre rimasto il suo grande amore. Si sposarono nel 1972, andarono a vivere insieme nella casa dell'Undicesima Strada che conoscevano tutti - tra la Sesta e la Settima Avenue, a pochi isolati da Washington Square, tut-

ti sapevano dov'era perché spesso si trovava Grace lì davanti a volantinare - ma cominciarono anche a frequentare la casa di campagna di Nichols, nel Vermont, a cinque ore di macchina da New York verso il confine con il Canada. Ci passavano l'estate, all'inizio, e per Grace fu la scoperta di un paesaggio del tutto diverso da quello in cui era cresciuta: chissà com'era per la ragazza del Bronx, la giovane donna del Village, l'ascoltatrice abituata alla cagnara delle case popolari e al baccano dei locali fumosi e al frastuono delle strade di Manhattan, imparare ad ascoltare il fruscio del vento tra le foglie e il mormorio dei torrenti... Il passaggio dalla narrativa alla poesia avvenne, in lei, insieme a questo cambio di ambiente sonoro, come se per riprodurlo sentisse il bisogno di uno strumento nuovo. Il racconto per la città, la poesia per i boschi. New York per la giovinezza e il New England per la vecchiaia.

Estratto dalla prefazione di Paolo Cognetti pubblicata in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano.

© SUR, 2022

**Grazie
al secondo
marito iniziò
ad andare
in Vermont:
la ragazza
di New York
imparò lì
ad ascoltare
il fruscio
del vento,
il mormorio
dei torrenti**

Il libro



**Volevo scrivere
una poesia,
invece ho fatto
una torta**
di Grace Paley
(Sur, trad.
P. Cognetti
e I. Zani, pagg.
130, euro 14)



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

